

IL LIBERALISMO RIVOLUZIONARIO DI PIERO GOBETTI

Marco Scavino

La notorietà di Piero Gobetti è legata in massima parte, oltretutto al carattere particolare del suo percorso biografico (brevissimo, ma eccezionalmente intenso¹), alla fortuna e alla forza di suggestione della sua idea di “rivoluzione liberale”. Eppure, per quanto possa sembrare paradossale, di quel concetto egli non diede mai una definizione precisa, tanto nella rivista che portava quel titolo (fondata nel febbraio del 1922 e durata sino al novembre del 1925²), quanto nel volume omonimo, che venne pubblicato nel 1924 presso la casa editrice bolognese Cappelli³.

Gobetti, d'altra parte, non era un pensatore o uno studioso sistematico, ma «un agitatore d'idee, lucido, intrepido, appassionato»⁴, un polemista brillante che esponeva le proprie tesi in forma assertiva, più che analitica, facendo riferimento ad autori anche molto distanti tra loro (Croce, Einaudi, Salvemini, Mosca, Sorel, Marx) senza curarsi granché di chiarire i propri riferimenti teorici. In fondo era (e si sentiva) uno scrittore impegnato in un'opera concreta di rinnovamento della cultura del proprio tempo,

¹ Sulla vita e sulle opere si veda Cesare Pianaola, *Piero Gobetti. Biografia per immagini*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2001. Per un profilo culturale, cfr. anche Marco Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e la cultura del Novecento*, Milano, RCS – La Nuova Italia, 2000.

² Della principale rivista fondata da Gobetti (le altre furono «Energie Nove», pubblicata tra il 1918 e il 1920, e «Il Baretto», che iniziò alla fine del 1924 e continuò a uscire anche dopo la sua morte, sino al 1928, per volontà dei suoi maggiori collaboratori) sono disponibili due ristampe anastatiche: la prima, in un unico volume rilegato, fu realizzata nel 1967 dalla casa editrice Guanda di Parma; la seconda, in copie sciolte raccolte in cofanetto, è uscita nel 2001 presso l'editore Einaudi di Torino. La rivista, inoltre, è consultabile *on line*, dal sito del Centro studi “Piero Gobetti” di Torino (www.centrogobetti.it)

³ L'opera è stata ripubblicata più volte, nel secondo dopoguerra, soprattutto dalla casa editrice Einaudi. Si veda in particolare l'edizione critica, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, uscita nel 1994.

⁴ Norberto Bobbio, *Teorie politiche e ideologie nell'Italia contemporanea*, in Id., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria-Bari-Perugia, Lacaita, 1964, p. 36.



non un teorico in senso stretto. Sicché, come ha osservato Norberto Bobbio, «chi volesse trovare negli scritti folgoranti di Gobetti l'indicazione di un programma politico finirebbe per restare deluso»⁵, imbattendosi non di rado in formulazioni di pensiero tutt'altro che lineari, in un uso all'apparenza contraddittorio di alcuni termini e concetti, in uno stile di scrittura tanto affascinante e coinvolgente da risultare a tratti sconcertante. Non è un caso che il liberalismo di Gobetti sia sempre sfuggito a ogni tentativo di classificazione troppo rigida, prestandosi ad essere interpretato in maniera diversa (una forma di “élitismo democratico”? una variante particolarmente radicale del liberalismo classico? un'espressione di realismo politico?) e risultando – forse proprio per questo – una fonte inesauribile, ancora ai giorni nostri, di suggestioni e di stimoli storico-politici⁶.

Che cosa debba intendersi esattamente per “rivoluzione liberale” resta, in altre parole, largamente discutibile. Per mettere a fuoco il problema, ad ogni modo, è indispensabile ricostruire – sia pure brevemente – non solo i tempi e i modi con i quali Gobetti arrivò a formulare quell'idea, ma anche il contesto storico in cui ciò avvenne. Nato a Torino nel giugno del 1901, in una famiglia di piccoli commercianti, Gobetti era arrivato all'adolescenza negli anni della Prima guerra mondiale, suggestionato – come tanti studenti della sua generazione – dal mito di un rinnovamento radicale della nazione attraverso l'esperienza bellica, e sentendosi spiritualmente vicino al cosiddetto “interventismo democratico”, in particolare alle correnti intellettuali e politiche rappresentate dalle riviste fiorentine «La Voce» di Giuseppe Prezzolini e «L'Unità» di Gaetano Salvemini⁷. Ad appena diciassette anni, nel novembre del 1918, aveva fondato la sua prima rivista, «Energie nove», coinvolgendo alcuni amici e compagni di scuola (nonché la futura fidanzata, e poi moglie, Ada Prospero), e si era quindi tuffato (fresco di matricola alla facoltà di giurisprudenza) in un'attività frenetica di studio e al tempo stesso di organizzazione politico-culturale, elaborando

⁵ Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano, Garzanti, 1990, p. 150.

⁶ Per un'esposizione sintetica del pensiero politico, si veda Pietro Polito, *Il liberalismo di Piero Gobetti. Tre lezioni nell'80° anniversario della morte*, Torino, Centro studi Piero Gobetti, 2007. Sulla complessità del dibattito che lo riguarda, cfr. inoltre *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia* (Atti del convegno di studi, Torino, 8-9 novembre 2001), a cura di Valentina Pazè, Milano, Angeli, 2004.

⁷ Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «La Voce» (1908-1914)*, a cura di Angelo Romano, Torino, Einaudi, 1960; *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «L'Unità» - «La Voce politica» (1915)*, a cura di Francesco Golzio e Augusto Guerra, Torino, Einaudi, 1962. Sulla rivista di Prezzolini si veda anche *«La Voce» e l'Europa. Il movimento fiorentino de «La Voce»: dall'identità italiana all'identità culturale europea*, a cura di Diana Rüesch e Bruno Somalvico, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, s.d.



impegnativi ed ambiziosi piani di letture (filosofia, storia, politica, letteratura), entrando in contatto diretto con gli ambienti salveminiiani (la rivista era stata subito segnalata con favore dall'«Unità») e costituendo a Torino un piccolo “gruppo d'azione”, al quale riuscì ad interessare anche alcuni professori di università, tra cui Luigi Einaudi⁸.

L'esperienza di «Energie Nove» era durata due anni, contribuendo in maniera determinante alla formazione del giovane e intraprendente intellettuale torinese⁹. Gobetti, tuttavia, nel 1920 aveva deciso di porvi termine, per un senso d'insoddisfazione e per il bisogno – come scrisse nell'ultimo numero della rivista – di «un po' di silenzio onesto, di laboriosità fattiva»¹⁰. Aveva pesato negativamente, in particolare, l'esito deludentissimo (per non dire fallimentare) del progetto politico salveminiiano, incentrato sull'idea di una profonda democratizzazione delle istituzioni e della vita politica italiana ad opera degli ex combattenti, e travolto – viceversa – dall'esplosione violenta dei conflitti sociali e ideologici del dopoguerra e dall'affermazione dei grandi partiti di massa, *in primis* di quello socialista. Gobetti, che pure a quel progetto inizialmente aveva collaborato con entusiasmo, si era quindi orientato a un lavoro di ripensamento critico complessivo della realtà storica e politica italiana, le cui linee di fondo consistevano, per un verso, nell'approfondimento degli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa, per l'altro, in una maggiore attenzione al ruolo del movimento operaio, verso il quale in precedenza aveva invece tenuto un atteggiamento di forte (e quasi preconcepita) chiusura¹¹.

Ebbe così avvio quel processo di ridefinizione politico-culturale che doveva portarlo alle sue posizioni più mature (e più note). Abbandonate le speranze in un rinnovamento della vita politica nazionale lungo le linee indicate dal movimento salveminiiano, Gobetti arrivò ben presto a formulare

⁸ Su questa fase di ingresso nella vita pubblica si veda l'ampia ricostruzione di Ersilia Alessandrone Perona, *Introduzione* a Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, Torino, Einaudi, 1990, pp. XXV sgg.

⁹ In merito si veda Pier Luigi Orsi, *Il primo Gobetti*, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1997.

¹⁰ Piero Gobetti, *Intermezzo*, in «Energie Nove», serie II, n. 12, 12 febbraio 1920 (ora in Id., *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 182).

¹¹ Si veda la riflessione che lo stesso Gobetti fece qualche tempo più tardi: «Nel 1920 io interruppi le “Energie Nove” perché sentivo bisogno di maggior raccoglimento e pensavo una elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo dell'occupazione delle fabbriche. Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo» (*I miei conti con l'idealismo attuale*, in «La Rivoluzione Liberale», a. II, n. 2, 18 gennaio 1923 (ora in *Scritti politici*, cit., p. 445).



un bilancio drasticamente negativo dell'azione delle classi dirigenti liberali a partire dal Risorgimento e dal processo di unificazione, per giungere sino alla drammatica crisi del dopoguerra e all'affermazione del fascismo (che, non a caso, con una delle sue espressioni più geniali definì «l'autobiografia della nazione»¹²). E si convinse progressivamente che la questione di fondo della realtà italiana consistesse nell'esclusione delle classi lavoratrici dalla vita politica e istituzionale del paese, cioè nell'incapacità da parte delle classi dirigenti di gestire i processi di modernizzazione della società, legati in primo luogo al coinvolgimento attivo delle masse nella sfera pubblica (problema che le nazioni più avanzate dell'Europa e del Nord America avevano invece iniziato a risolvere, attraverso un allargamento in senso democratico dello Stato). Il mondo moderno, a suo modo di vedere, si era sviluppato storicamente proprio a partire dai conflitti economico-sociali tra le classi, dalla formazione incessante di nuove élite che, battendosi per i propri interessi, concorrevano a rendere vitale l'intera società. E il ruolo del movimento operaio, in questo senso, risultava assolutamente decisivo, proprio perché esso rappresentava (al di là delle ideologie utopistiche e irrealizzabili di cui si ammantava) il desiderio di emancipazione delle classi lavoratrici: un fattore, quest'ultimo, che non andava visto come un ostacolo, bensì come una risorsa indispensabile delle società liberali¹³.

A causa di queste sue posizioni, Gobetti andò incontro a numerose polemiche. Ci fu chi lo indicò sostanzialmente come un comunista foderato di liberale, per la sua collaborazione con il giornale torinese «Ordine nuovo» e per i giudizi espressi su Gramsci e il movimento dei consigli di fabbrica¹⁴. E ci fu chi – più sbrigativamente – rinunciò a capirne l'identità politica, pur apprezzandone le qualità di organizzatore di cultura e di oppositore del fascismo. Significativo, ad esempio, fu il commento che la «Critica sociale» (la prestigiosa testata milanese diretta da Filippo Turati) dedicò all'uscita del volume *La rivoluzione liberale*: «Chi è Gobetti? è un liberale? è un conservatore? è un comunista? è tutte e tre le cose assieme? E come si possono conciliare? Certo, è un agitatore di idee, e un tenace antifascista, dietro o accanto al quale – giovanissimo – vanno molti altri

¹² P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 34, 23 novembre 1922 (ora in *Scritti politici*, cit., p. 433).

¹³ Per un approfondimento di questo punto, si veda l'ampia disamina del pensiero gobettiano più maturo fatta da Simone Neri Serneri, *Stato e democrazia. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, Milano, Angeli, 1988, pp. 20 sgg.

¹⁴ Sul rapporto con l'esperienza ordinovista (Gobetti tra l'altro collaborò anche al giornale per un certo periodo), cfr. Paolo Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1977.



giovani smaniosi di novità e di chiarificazioni filosofiche e politiche»¹⁵.

In realtà Gobetti era e rimaneva un liberale, che dell'ideologia socialista non condivideva assolutamente nulla, né sul piano filosofico, né – tanto meno – su quello economico e sociale. Su questo punto non cambiò mai idea, restando sempre fedele agli insegnamenti che aveva attinto soprattutto da Benedetto Croce, per un verso, e da Luigi Einaudi, per l'altro¹⁶. E anche quando arrivò a rivalutare il pensiero di Marx, considerandolo un punto di riferimento imprescindibile per la moderna lotta politica, come scienziato sociale che aveva “inventato” il principio dello scontro fra le classi quale motore della storia e come «apostolo del movimento operaio», non cessò mai di pensare che come «economista [fosse] morto, con il plusvalore, con il sogno della abolizione delle classi, con la profezia del collettivismo»¹⁷.

Ciò nondimeno il liberalismo gli sembrava un albero secco e improduttivo, se restava ancorato (come in Italia) ai vecchi pregiudizi di classe e a una concezione ristretta, oligarchica, dello Stato. A suo giudizio era indispensabile invece che le teorie liberali si rinnovassero profondamente, o – per meglio dire – che esse tornassero a svolgere la funzione che avevano avuto nei secoli passati, quando avevano guidato la lotta delle classi borghesi contro i privilegi feudali prima e aristocratici poi, affermando i principi di libertà e di autonomia degli individui e dei gruppi sociali, costruendo istituzioni e pubblici poteri adeguati ai bisogni della civiltà capitalistica, creando una morale pubblica incentrata sui valori della competizione e del merito. Il compito che spettava ai liberali, ora, era di trasformarsi, di adattarsi alla dimensione di massa che la vita delle nazioni e degli Stati moderni aveva inevitabilmente assunto nel corso del proprio sviluppo. E per fare questo era indispensabile confrontarsi con le forze organizzate del movimento operaio, senza timore di “sporcarsi le mani” e senza nulla concedere all'ideologia socialista, ma ingaggiando – al contrario – una battaglia ideale per riaffermare tutta la validità di una concezione

¹⁵ «Critica sociale», a. XXXIV, n. 11, 1-15 giugno 1924, p. 170.

¹⁶ Si veda quanto argomenta, al riguardo, P. Polito, *Il liberalismo di Piero Gobetti*, cit., pp. 51-52, riportando tra l'altro un brano gobettiano del 1922: «L'economia si fonda sul liberismo; la politica sul liberalismo; la concezione filosofica è immanentistica e critica; la morale è attivistica e realistica; la logica è dialettica» (*Definizioni: la borghesia*, in «La Rivoluzione Liberale», a. I, n. 4, 5 marzo 1922, ora in *Scritti politici*, cit., pp. 263-264).

¹⁷ P. Gobetti, *L'ora di Marx*, in «La Libertà», aprile 1924, poi ripubblicato in «La Rivoluzione liberale», a. III, n. 16, 15 aprile 1924 (e ora in *Scritti politici*, cit., pp. 640-641). Per un inquadramento più generale, cfr. Pietro Polito, *Gobetti e Marx, il marxismo nella elaborazione di un liberalismo rivoluzionario*, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», n. 8, Annali 1989, pp. 53-76.



autenticamente liberale della storia, basata cioè sull'elemento permanente del conflitto tra gli individui e i gruppi sociali, «capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti, a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elevazione»¹⁸.

Con la formula della “rivoluzione liberale”, dunque, Gobetti non proponeva affatto di abbandonare i principi liberali classici, ma ne auspicava semmai una riforma, una revisione e un rilancio, senza alcun timore di apparire per questo controcorrente o di suscitare più riserve e obiezioni che consensi. Gli era già accaduto, ad esempio, per i giudizi che aveva dato della Rivoluzione russa, scrivendo che i dirigenti bolscevichi – ne fossero o meno consapevoli – non stavano costruendo un esperimento di socialismo (giacché il collettivismo, a suo giudizio, era senza dubbio fallito e non aveva alcuna *chance* di successo), ma compivano un'opera di liberalismo, nella misura in cui stavano costruendo, sia pure tra mille contraddizioni, uno Stato moderno in una realtà arretrata ed esclusa per secoli dal circuito della civiltà europea. Giudizio all'apparenza paradossale, e del quale oggi sono perfettamente evidenti tutti i limiti, ma che non si può certo dire mancasse di coerenza con una certa visione della storia e del liberalismo¹⁹. Quella di Gobetti, in ultima analisi, era una proposta di rinnovamento della teoria e della prassi liberali, che egli tentò di avviare con un'iniziativa culturale e politica al medesimo tempo, rivolta non solo al tradizionale mondo liberale, ma agli elementi più giovani e indipendenti di tutti i partiti, compresi quelli proletari (socialisti e comunisti) e il Partito popolare cattolico²⁰. Senza legarsi a nessun partito, ma con l'ambizione – semmai – di aggregare attorno alle proprie iniziative (le riviste, la casa editrice, la formazione dei “gruppi della Rivoluzione Liberale”²¹) un'area di elementi

¹⁸ P. Gobetti, *Postilla a Novello Papafava, Revisione liberale*, in «La Rivoluzione Liberale», a. II, n. 19, 19 giugno 1923 (ora in *Scritti politici*, cit., p. 515). Estremamente significativo era anche quanto seguiva: «Lo Stato è l'equilibrio in cui ogni giorno si compongono questi liberi contrasti: il compito della classe politica consiste nel tradurre le esigenze e gli istinti in armonie storiche e giuridiche. Lo Stato non è se non è lotta».

¹⁹ Si veda in merito Bruno Bongiovanni, *Piero Gobetti e la Russia*, in «Studi storici», n. 3, 1996 (poi in Id., *Da Marx alla catastrofe dei comunisti. Traiettorie e antinomie del socialismo*, Milano, Unicopli, 2000, con il titolo *Piero Gobetti tra Russia e Urss*). Si veda inoltre l'ampio e documentatissimo studio di Laurent Béghin, *Da Gobetti a Ginzburg. Diffusione e ricezione della cultura russa nella Torino del primo dopoguerra*, Bruxelles-Roma, Istituto storico belga di Roma, 2007, pp. 137 sgg. (*Piero Gobetti e la Russia*).

²⁰ Su quest'ultimo aspetto, cfr. *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, a cura di Bartolo Gariglio, Milano, Angeli, 1997.

²¹ I “gruppi della Rivoluzione Liberale” furono costituiti in alcune città (Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Palermo) dopo il sequestro e l'omicidio di Giacomo Matteotti, nell'estate del 1924, e restarono attivi per alcuni mesi, ponendosi



intellettuali capace di operare in maniera trasversale, facendo da ponte tra le diverse anime e le diverse culture dei movimenti politici esistenti. Un progetto che le vicende storiche del periodo in cui egli visse e operò (con la vittoria del fascismo e il crollo dello Stato liberale) resero in larga parte inefficace, ma che non a caso riemerse più tardi nell'esperienza di alcuni settori dell'antifascismo italiano, in particolare del gruppo di Giustizia e Libertà prima e nel Partito d'azione poi. A conferma del fatto che alcune delle sue intuizioni avessero colto nel segno di esigenze e problemi reali, dai quali non era possibile prescindere nella lotta politica²². Il liberalismo, a suo modo di vedere, non era l'espressione ideologica di una particolare classe sociale, ma una cultura politica di carattere universale, espressa in ogni epoca e in ogni circostanza storica dagli individui e dai soggetti sociali in lotta per la propria indipendenza e autonomia, alla ricerca di un ruolo come classi dirigenti. E in questo senso era a tutti gli effetti una cultura intrinsecamente, strutturalmente, rivoluzionaria, nel senso che mirava a una trasformazione incessante, in senso democratico, della società moderna.

Forse sono proprio queste caratteristiche del suo pensiero a far sì che ancora oggi Gobetti sia un personaggio che non cessa di interessare e di affascinare. Soprattutto in un'epoca, come la nostra, che sembra aver liquidato definitivamente le ideologie socialiste e comuniste, senza aver risolto – in realtà – il problema storico della democrazia (quella sostanziale, non quella formale), l'idea gobettiana di coniugare “liberalismo” e “rivoluzione” conserva per alcuni il sapore di una sfida sempre valida, di una strada ancora percorribile per chi voglia realizzare un mondo più giusto e più libero.

in una posizione di collaborazione critica con i partiti che avevano dato vita al cosiddetto Aventino (la secessione dalle attività parlamentari dei deputati d'opposizione).

²² Cfr. Paolo Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica. Uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996. Si veda ancora, inoltre, il lavoro di S. Neri Serneri, *Stato e democrazia. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, cit.

